



Ognuno ha sempre un futuro

7 ottobre 2016



La filosofia mi ha insegnato che nessuno di noi si salverà da solo

Antonio Gnoli, Repubblica, 10 aprile

La prima cosa che Aldo Masullo dice alla tenera età di 93 anni è di sentirsi un istrione. Dal quartiere Vomero dove vive da quasi cinquant'anni dista a poca distanza, Eduardo Scarpetta si fece costruire: Villa la Santarella e ci confinò la moglie e ci scrisse pure una bella frase: Qui rido io

Il riso è importante in filosofia?

Ma più importante è il gioco come disse Eraclito: *Il tempo è un fanciullo che gioca a dadi col mondo*. E in filosofia l'uomo è di volta in volta giocattolo e giocatore.

Ha mai pensato che Napoli sia la patria del gioco?

Il gioco del lotto è l'enciclopedia del napoletano. Per secoli siamo stati un popolo sottoposto alla dominazione straniera; e il lotto è il solo spazio nel quale potersi rifugiare. È destino, caso, fortuna, speranza e trascendenza.

Il suo destino come se lo era immaginato?

Fuori dalla rassegnazione. Sono nato ad Avellino e con i miei ci trasferimmo a Torino. Poi si pensionò in anticipo e tornammo al Sud, nel 1939. Precisamente a Nola perché c'era un ramo della famiglia, composto da piccoli industriali del vetro.

Di lì a poco sarebbe scoppiata la guerra.

Appresi la notizia mentre svolgevo il compito d'italiano per la maturità classica. Immaginai la guerra come uno scontro epico, dove tutto si sarebbe rigenerato. Il suo volto terribile lo scoprii in seguito. Ho vissuto le privazioni. Ho visto la ritirata dei tedeschi. Ho assistito all'eccidio di Nola. Fu cruento e coinvolse una guarnigione di militari che resistette alla divisione corazzata Hermann Göring. La superiorità tedesca ebbe la meglio. Per rappresaglia furono fucilati dieci ufficiali italiani. Tra questi c'era un tenente, Enrico Forzati, che si offrì al posto di un altro ufficiale. Motivò quel sacrificio così: tu hai figli e moglie, io sono solo. La mia morte non provocherà altre morti.

Che anno era?

Era settembre del 1943. L'anno dopo presi la prima laurea, in filosofia. Ma non ero certo che avrei fatto il filosofo. Avevo iniziato a fare pratica nello studio di un avvocato perciò e presi la laurea in Giurisprudenza nel 1947. Conobbi Alfredo De Marsico, il grande penalista le cui arringhe a braccio incantavano l'uditorio. Incarnava la grande tradizione giuridica meridionale e ricordava l'oratoria di Demostene.

Alla fine perché abbandonò il mondo della giurisprudenza?

Divenni assistente ordinario. Mi ero laureato su Julien Benda, con una tesi discussa con Emilia Nobile, crociana e studiosa dei mistici tedeschi. Il culto di Croce fu un fe-

nomeno che si sviluppò nel dopoguerra. Andai a trovare Croce a Palazzo Filomarino e un po' distrattamente mi disse occupati della storia la sola cosa che non morirà mai. C'era come un cerchio magico intorno a lui.

Io non sono mai stato crociano. Allora le mie tendenze - dopo le letture di Boutroux, Blondel, Bergson - erano spiritualiste. E poi c'era il marxismo che cominciava a far presa nel mondo napoletano. Mi trasferii a Napoli nel 1950. Una città che ribolliva di iniziative culturali. A parte l'interesse per Marx - di cui si fecero fautori Napolitano, Amendola e lo stesso Alicata - c'era la Società filosofica che a Napoli era coordinata da Cleto Carbonara, un uomo di notevole ingegno teorico che tentò di ibridare Gentile e Croce, correggendone i formalismi astratti con un'apertura all'empirismo.

Lei era all'università?

Sì, come assistente ordinario. In quel periodo alla cattedra di teoretica fu chiamato Paolo Filiassi Carcano, allievo di Antonio Aliotta. Paolo era una personalità complessa. Studioso di matematica, interessato alla psicoanalisi. Fu lui a introdurre all'università di Napoli la fenomenologia di Husserl.

Fu dopo che conseguii la libera docenza, nel 1957, che ottenni una borsa di studio per Friburgo. Vi avevano insegnato prima Husserl e poi Heidegger. Ci insegnava ancora l'ultimo allievo di Husserl: Eugen Fink. Era un uomo simpaticissimo. Un grande seduttore. Non so quale demoniaca inclinazione possedesse, ma aveva la capacità di inchiodarti con le parole e lo sguardo. Le sue riflessioni filosofiche sugli aspetti simbolici del gioco sono state fondamentali.

La Germania stentava a rinascere dopo la sconfitta. La società civile non aveva ancora assorbito il trauma della guerra. Meglio andava la società culturale che oscillava tra la grande tradizione goethiana e il rinnovamento letterario, in particolare promosso dal Gruppo 47. Noi italiani, sparsi nelle università, eravamo interessati alla loro filologia e alla filosofia. Perfino a Nietzsche, considerato in quegli anni un autore pericoloso. Ricordo certe sere in cui Ferruccio Masini, che sarebbe diventato un eccellente germanista, mi leggeva in tedesco Così parlò Zarathustra.

Un poema vertiginoso, beffardo, profetico. Dove tutta la modernità è chiamata al cospetto di quest'uomo che l'accusa degli scempi peggiori. E lo fa con la tranquillità di chi descrive qualcosa d'ineluttabile. No, non è un libro per tutti, come scrisse ironicamente. È un libro per coloro che amano tramontare. Noi tramontiamo da sempre come da sempre il nichilismo pervade l'Occidente. Fu Eraclito a ricordarci che di ogni ente mortale non si può disporre due volte. E che la cosa mentre è non è. Contro il nichilismo si sono costruite macchine ideologiche e religiose oggi inutilizzabili. Anche perché è mutato il senso che noi attribuiamo al nichilismo.

Viviamo in un'epoca nichilista?

Vi siamo pienamente immersi. Ma con questa differenza rispetto al passato: oggi non è più interessante il nichilismo teorico, quello che affermava, da Nietzsche a Dostoevskij, che siccome non c'è più verità allora tutto è possibile. Oggi la gente ha rovesciato questa sentenza e dice che siccome tutto è possibile allora non c'è più veri-

tà. La conseguenza è che al nichilismo non ci si oppone con la filosofia, con la teoria. Il problema è diventato politico. E purtroppo la politica non nasce astrattamente. Non può essere un gesto di buona volontà. Occorre un processo storico che tenga conto delle nostre vite concrete. Del punto in cui si collocano.

Dove esattamente?

Il nostro tempo storico ci mostra qualcosa di paradossale: nel massimo della connessione informatica, l'uomo sta vivendo il massimo della sconnessione civile. Il compito della politica - al di là delle esigenze amministrative - dovrebbe essere quello di ricreare una tensione verso l'unità, la connessione appunto. Non virtuale, ma dei corpi. Ma ho paura di parlare invano. Ho l'impressione che stiamo vivendo ciò che io chiamo la razionalità idiota. Idiota non tanto delle scarse capacità intellettive, ma come suggerivano i greci dell'attenzione dedicata al proprio particolare. Siamo come i topi di una nave che affonda, ciascuno cerca la sua via di salvezza. Ma non è così che ci si salva. Una delle chiavi della modernità civile è il rispetto. Che non vuol dire devozione, ma consapevolezza della relazione. Tutto ciò che io penso ha un senso solo se si confronta con quello che pensano gli altri. Il rispetto significa non interferire con la vita mentale dell'altro, ma confrontarsi con essa. Tutto questo rientra nel sentire della vita. Ho elaborato in modo diverso la categoria della praticità. Il pathos non significa, come comunemente era stato inteso dopo le deformazioni romantiche, soffrire. Pathos è provare. Provare la vita. E Dio? A chi mi chiede se ci credo, rispondo che non sono fatti suoi. Dopo Kant Dio non è più un problema della filosofia.

Ciò che intendo dire è che la mia vita appartiene a una realtà sempre in movimento. Non posso esiliarmi da essa. Ma devo comprendere come starci. Siamo semplici particelle di energia, che si muovono a caso o esprimiamo un'energia vitale e unitaria? Oggi viviamo più la prima. Ma dovremmo richiamarci a quel maestro di anarchia che è stato Giordano Bruno, per il quale l'unica conversione possibile era alla giustizia.

Io non mi sento realizzato. Non lo sono. Più vado avanti negli anni e più o la sensazione di aver perduto tempo. Un tempo ormai irrecuperabile. Le confesso però che non mi pento di nessuna delle cose che ho fatto, mentre mi pento per tutto quello che non ho fatto.

Torniamo a una certa idea di Napoli.

Questa città è solo rappresentazione. Ci innamoriamo del nostro apparire belli e singolari agli occhi del mondo. Una forma di narcisismo che spinge una società urbana alla propria decadenza. Ma non possiamo vivere di solo fascino. Perfino la malinconia napoletana è diventata qualcosa di pittoresco. In un verso Empedocle dice: *La grazia odia l'intollerabile necessità*. Il nostro popolo non ha mai amato la necessità. Semmai l'ha vissuta, o aggirata con estro e fantasia. Ma oggi queste ultime sono armi inservibili. Oggi bisogna ritrovare la nostra destinazione che non è la morte, che pure arriverà e in me non è lontana, ma la vita. L'umanità sta uscendo sconfitta dal troppo. C'è troppo di tutto. Almeno qui, in Occidente. Cominciamo a viaggiare più leggeri.

Il futuro? Tutto da immaginare

Giovanni Ruggiero, Avvenire, 27 aprile 2013

Professore, cos'è per lei il futuro?

È l'opposizione al passato. Non ho affatto alcuna antipatia per il passato, che ha la sua importanza: siamo noi stessi. Ognuno di noi è tutto quello che è stato. Cioè l'essenza di ciascuno di noi è il suo passato. Ma mentre riconosco l'importanza fondamentale del passato e l'onore al tempo stesso, non mi fermo al passato che è passato. Credo che l'atteggiamento più umano sia quello di guardare al futuro. Il fatto stesso che viviamo in posizione eretta, guardando davanti a noi, significa che viviamo non retrospettivamente ma prospettivamente.

Il passato in qualche modo è ancora aperto e bisogna sempre farci i conti.

Come avviene nella vita dei singoli, in quella delle collettività e negli Stati, le situazioni che nel presente si hanno davanti, sono situazioni determinate da tutte le scelte precedenti. Questo è il mio passato personale, ma tanto più è il passato delle collettività. Se noi pensiamo ai mali italiani, cosa sarebbero questi mali se non il punto d'arrivo non solo di una serie di errori politici ma soprattutto di una serie di mancata cura delle prospettive, della visione del futuro. Coloro che hanno governato la nostra società tenevano presente le prospettive del nostro sviluppo, le prospettive dei nostri bisogni? Se le avessero tenute presente noi oggi saremmo in una situazione diversa. Il passato in fondo cos'è? E l'insieme delle scelte che sono state fatte quando questo passato era davanti al futuro.

Un male sociale per lei è la cattiva comunicazione.

Una politica adeguata non può nascere da una separatezza del mondo politico rispetto al mondo complessivo della società. Spesso viene meno quel feedback che è il fondamento non solo di ogni fenomeno fisico, ma umano: cioè la possibilità di retroagire sull'azione fatta. È la retroazione che permette a chi dirige di avvertire i propri errori e quindi correggerli. La cattiva comunicazione significa l'impossibilità della retroazione, perché colui che governa va avanti per suo conto, non tiene conto della reazione, anzi non la sente proprio.

Come dire che il potere vuole essere indiscusso.

Laicità significa apertura a questo continuo confronto: per esempio la possibilità da parte del governato di fare sentire la sua voce al governante. La libertà è tale in quanto la mia azione nasce da una informazione completa. Sono libero quando quello che decido di fare lo decido sulla base di una esperienza chiara, di una informazione precisa, di una valutazione critica che è la mia nel rapporto e nei confronti con l'altro. Il contrario della laicità è la mancanza di comunicazione aperta tra chi detiene un potere e chi viceversa lo subisce. Il concetto stesso di laicità è laos che in greco significa popolo. Nella Chiesa primitiva era la distinzione tra il popolo e coloro che sono portatori di un crisma, di una sacralità. Ma lasciamo il piano religioso: sul piano sociale laicità significa che non possono esserci separazioni tra gruppi che detengono il potere e coloro che lo subiscono.